

ANNUARIO

DELLA

REGIA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

DI

GENOVA

~~~~~  
Anno Scolastico 1883-84  
~~~~~



GENOVA

REGIO STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO

PIETRO MARTINI

Via Canneto il Lungo, N. 21, Piano 2.

1884

L'ATENEO GENOVESE
E IL SUO PAREGGIAMENTO
ALLE
UNIVERSITÀ DI PRIMO ORDINE



DISCORSO INAUGURALE
DELL'ANNO ACCADEMICO 1883-84

PER
EMANUELE CELESIA

Professore ordinario di Letteratura Italiana



Magnifico Sig. Rettore,

Onorandi Colleghi,

Fra i molti e svariati argomenti che sogliono porgere acconcia materia agli oratori sortiti all'onore di favellare innanzi a Voi, ed auspicare alla solenne apertura dell'anno accademico, niuno mi soccorreva più opportuno e dicevole di quello che si propone ad obbietto le nuove condizioni promesse a questo Ateneo, di cui siete, o signori, singolare ornamento e splendore. E dico promesse: poichè se l'ingiusta condanna, onde venne in questi ultimi anni colpito, non è in tutto ancor cancellata, certo egli è, che per impulso di uomini egregi, per larghezza di cittadine magistrature

e per benevolgenza di chi siede moderatore de' pubblici studi, quelle gravezze che lo teneano depresso, son rimosse in gran parte, e un nuovo rigoglio d'insegnamenti e di lettere n'è cagione a bene sperare che i voti dell'intera Liguria saranno alfine appagati, e che l'Università nostra, assorta a vita autonoma e vigorosa, potrà ripigliare le vie dell'antiche sue glorie.

Voi non ignorate, o signori, che la legge del 13 novembre 1859 sulla pubblica istruzione venne ad essiccare d'un tratto la fonte degli studi tra noi, come quella che scemò questa Università di parecchie sue cattedre, e tolse alla Facoltà di filosofia e lettere, vedovata de' suoi insegnamenti, il diritto di conferire i gradi accademici. E come se questa trafittura, che ci colpia nel più vivo del cuore, fosse picciolo strazio, ecco, per ammenda, un'altra legge, quella del 31 luglio 1862, rilegare l'Università genovese in un grado dammeno a molte altre, alle quali punto non sotto-stava per brio di scienze e di lettere, per frequenza di giovani studiosi, per dovizie di biblioteche, di musei, d'orti botanici, di laboratori, di gabinetti, di cliniche, e di quanto può maggiormente avanzare i progressi del civile consorzio. Queste piaghe mortali, inflitte nel corpo del nostro maggiore Istituto, contristarono in modo speciale le provincie contermini, avvezze da secoli a tener fissi gli sguardi su questo sacrario di studi, onde irraggiava la luce ch'educò tante eletti-

sime intelligenze, onore del foro, delle scuole, dell'arti e del traffico. E invero il difetto d'una Facoltà filosofica e letteraria, che informasse la gioventù ligure all'amore del vero e del bello, ingenerò un decadimento intellettuale, da cui, se la città nostra seppe in parte cansarsi, attese le molteplici vie qui aperte agli ingegni, è troppo ancor da rimpiangersi in alcuni nostri distretti, ove le classiche discipline smarrirono i più devoti cultori; e ogni ramo dell'arte si giacque in una letal depressione. Imperocchè, come fu scritto, il culto fecondo delle lettere e delle scienze, oltre essere un incontrastabile titolo di nobiltà vera ad un popolo, è altresì un argomento efficacissimo di vita prospera e di potenza.

Ma esultiamo, o signori; già albeggia quel giorno, in cui delle patite ingiustizie dispersa ogni traccia, potrà l'Università nostra levare libera e altera la fronte; chè solo all'alito di libertà sorsero e vigorirono ne' mezzi tempi le Università italiane; solo all'alito di libertà, che gli stessi governi dispotici consentirono agli Studi germanici, noi vedemmo questi fiorire e dar frutti meravigliosi d'operosità intellettuale; laddove in Italia, gravati da una cappa di piombo e inceppati nei loro svolgimenti da una rete di pedanteschi congegni, d'ingiustizie, di violenze e d'errori, a breve andare intristirono, come pianta che nata sotto tiepidi climi, venga tradotta sotto povero cielo e in regione

non sua. Ond'è che i nostri più ardenti voti accompagnano quel disegno di legge che non può non essere accolto con plauso dai Comizi della nazione, mercè il quale le Università nostre, rifatte alle loro storiche origini, e prosciolte dai vincoli che tanto strettamente legavano al potere centrale, avran campo a riacquistare quella personalità giuridica e quella indipendenza didattica e amministrativa, che già formò in altri tempi il loro splendore. L'Università nostra siederà allora degnamente al simposio delle scienze al pari delle sue più illustri sorelle.

E questo suo diritto di venir ragguagliata ai primari Istituti d'Italia niun può disconoscerle, ove s'attenda ai pubblici trattati, alle guarentigie fermate a tal uopo e alla precedente sua storia. Alla quale restringendo ora il mio dire, io mi propongo, o signori, di porre in sodo e assennare perfino i nostri avversari, che per prestigio d'antichità, per lustro di scienza, per chiarezza di lettere e per copia d'opere altamente educative e civili, l'Università ligure non è seconda ad altri centri di studi, cui volsero men sinistre le sorti. Che se alcuni d'essi levaronsi a maggior nomina, n'è mestieri cercar le ragioni nell'indole del popolo genovese, che intento anzitutto ad oprare, trascurò di porre nella debita luce i meriti insigni degli avi. Grandissimi invero i nostri tesori scientifici e letterari, ma pur troppo ancora il più d'essi ignorato.

Avvenne della nostra intellettuale coltura ciò che della nostra scuola pittorica, di cui niuno vorrà negare il sagace magistero ed i pregi; senonchè i nostri artefici son tenuti in picciol conto, e, stò per dire, sconosciuti, poichè non ebbero un Vasari od un Lanzi che ne illustrasse le tele e ne divulgasse la fama.

Fu scritto che avendo ogni fatto la sua genesi in avvenimenti anteriori, dalle condizioni storiche e civili d'un popolo, tornerà agevole chiarirne i futuri destini. Se ciò è, come non può mettersi in dubbio, dando uno sguardo, per quanto fuggevole, agli annali del nostro Ateneo, ci verrà fatto d'inferirne il movimento di evoluzione, e divinare quale aureola di luce gli serbino le generazioni avvenire.

§ 1.

Se l'essenza delle Università italiane risiede principalmente nella costituzione e ordinamento de' Collegi scientifici, l'Università nostra, o signori, può a ragione menar vanto d'origini inclite e antiche. I suoi Collegi di Giurisprudenza, di Medicina e di Filosofia rimontano ai primi albori del risorgimento italiano; e invero, correndo il 1243, troviam già memoria d'un Collegio di giurisperiti e notai, che apria la sua sede ai più saputi uomini che traevano a noi, fra i quali al ce-

lebre Albertano da Brescia, che il 6 dicembre dell'istesso anno vi diceva una sua concione su filosofico argomento. Oud'è che il Collegio de' dottori, o se meglio volete, la Facoltà giuridica risale tanto alto nella firmana de' tempi, che pochi altri Studi l'avanzano. Già un decreto del doge Leonardo Montaldo (1383) affermava, che del Collegio de' giudici « *memoria non extat* ». E poichè tali istituzioni non sogliono d'un tratto organarsi, ma son bensì frutto di lunghe preparazioni, quale appunto l'anzidetto Collegio, già benemerito in quell'età per assidui servigi resi alla patria, così fia lecito arguire che il suo assetto debba ricercarsi nella origine stessa delle nostre libertà comunali. Quai ne fossero gl'indirizzi e gli statuti, quali i privilegi e gli onori, quai le norme per eleggerne il rettore, per le aggregazioni e gli esami, quali infine i posteriori mutamenti e addizioni, sarebbe fuor di luogo il qui divisare.

E forse a questo Collegio educavasi Ugo Fieschi, che fu poi Innocenzo IV, chiamato a ragione *padre del diritto, e delle divine e umane leggi monarca*; nonchè quel Giacomo Pagano, cui Alfonso X re di Castiglia commise il carico d'un codice atto a ben governare i suoi popoli; codice che dopo sette anni di ponderazioni e di studi venne recato ad effetto dal genovese legista, e che riuscì, al dire dell'Andres: « Il più completo, il più savio e il più giusto, che

a quei tempi vantar potesse alcuna nazione ». Così quella terra che dovea dare alla Spagna in Cristoforo Colombo il divinatore d'un mondo: in Andrea Doria un invitto ammiraglio: in Ambrogio Spinola uno strenuissimo espugnator di città, preludeva con darle in Pagano il compilatore d'un corpo di leggi, che formerà l'ammirazione dei secoli avvenire.

Certo è che al dottorale Collegio apparteneano Leone e Marino da Gavi (1352-1361), e quel Bartolomeo Bosco che succedette alla cattedra del celebre Baldo in Pavia, e di cui non sappiamo se abbiansi meglio a commendare i sapienti responsi o *consigli* legali, ovvero quella munificente pietà che lo trasse alla fondazione del nostro insigne spedale di Pammatone; e meritavano di esservi iscritti i Bottini, i Galesio, i Della Torre, i Noce, i Poggi, i Lasagna, i Solari, e tanti altri famosissimi giurisperiti, fra i quali basti accennare a Luigi Emanuele Corvetto, che principe nelle disputazioni legali, si levò anche tanto alto nelle materie politiche e finanziarie, da venir salutato il restauratore del pubblico erario di Francia.

La sapienza e il senso pratico dei nostri maggiori spicca non tanto nelle lor giuridiche istituzioni, a cominciare dal Breve dei Consoli del comune del 1143, e ch'è tenuto come il più antico fra gli statuti de' comuni italiani, quanto, e più forse, nel loro reggimento coloniale, negli ordini di finanza, e in quel sistema di

prestiti pubblici ed istituti di credito, che ignoti allora alle altre nazioni, son tuttavia dalla scienza moderna tenuti in altissima estimazione. E in questi ordinamenti e funzioni del credito il solo nome del Banco di San Giorgio, che parve al Macchiavelli meraviglioso esempio d'amministrazione non trovato mai per lo innanzi ed unico allora in Europa, mi proscioglie da ogni altra parola.

Il sapiente magistero delle istituzioni finanziarie ed economiche, che tanto giovarono a svolgere lo spirito d'associazione, e quel moto operoso che spinse i nostri padri a convertire perfino le crociate in una vasta rete di traffici, non potea non avere il suo riscontro in quella giurisprudenza commerciale che vanta fra noi i suoi più lodati chiosatori ed interpreti. Fin dal secolo XIII vediam l'*Ufficio di Mercatanzia* e poi quello di *Gazaria*, per tacer d'altre leggi anteriori, venire in soccorso de' trafficanti con provvisioni speciali sulle materie commerciali e marittime: provvisioni che fondate sugli usi e consuetudini patrie (dacchè il diritto romano in parecchie contingenze era muto), troviam raccolte in quel mirabile monumento, che son le decisioni della *Ruota Genovese* del 1578; dalla cui sapienza Lorenzo Maria Casaregis, che qui s'ebbe cattedra di diritto civile, informò que' *Discorsi*, che i dotti stranieri c'invidiano, ma non superarono ancora. Nè da lui possiam scompagnare Carlo Targa, rinoma-

tissimo per le sue *Ponderazioni sopra le contrattazioni marittime*: nè due altri sommi, Sigismondo Scaccia e Alberto Azuni; il primo de' quali maestrevolmente trattò dei principi e della storia del giure cambiario: e il secondo, che possiamo anche dir nostro per aver qui dettato i suoi scritti e retto alti uffici, a sè rivendica a buon dritto l'onore d'aver definito, prima del Fremery e dell'Einert, la vera natura economica della cambiale, che riconosce ne' Genovesi i suoi primi istitutori (1207).

Le dottrine di questi peregrini intelletti trovarono in queste aule valenti mantenitori e custodi; e giovami tra i più recenti richiamare i nomi di Gaetano Marrè, che altri titoli raccomandano alla nostra ammirazione: di Cesare Parodi, la cui autorità nelle contensioni del foro non accenna ancora a scemare: e d'Antonio Caveri, alla cui gloria, in difetto d'altri scritti, può bastare l'essersi fatto banditore di quel concetto, che intende ad imprimere alle leggi commerciali un carattere essenzialmente internazionale.

Questo concetto, per quanto latente, trapela dai nostri antichi statuti e ordinamenti marittimi, i quali mentre si proponeano d'avantaggiare i peculiari interessi de' Genovesi, non dimenticavano per altro che il commercio è vincolo di fratellanza tra i popoli, e scuola di civiltà universale. E le galee, le cocche e i dromoni de' nostri nocchieri, visitando le più remote regioni e

a noi legandole con gli allettamenti delle mercature e de' cambi, diedero un valido impulso ai progressi dello spirito umano; « perocchè il commercio — scrive sapientemente Anton Brignole-Sale — che spingeva quegli industri navigatori ver tutte le costiere allor conosciute del globo, non era soltanto una sorgente di lucro, ma si ancora un mezzo d'incivilimento. Le nostre colonie e fattorie faceano concorrere mirabilmente l'industria all'educazione della umana specie, ravvicinando, mediante la benefica e continuata azione del traffico, i popoli divisi ed ignoti fra loro, e recando in un colle mercatanzie la fiaccola della fede e i tesori dell'intelletto ».

Queste nobilissime tradizioni io spero veder rivivere ancora in quella *Scuola superiore di studi commerciali*, che forse di corto andrà inaugurandosi, e che troverebbe oneste accoglienze e degno ricetto in quest' aule, sia perchè il commercio oggidì assume anch'esso aspetto di scienza, sia perchè fino dal 1805 l'imperatore Napoleone, tenuto conto della indole e dei bisogni delle liguri popolazioni, con decreto del 4 luglio, stesso anno, vi creava una *Facoltà di studi commerciali*, allargando, a testimonio d'onore, la giurisdizione dell'Università nostra fino al Tanaro e al Po.

§ 2.

Si addice ad alcuno di Voi, illustri docenti e dottori della Facoltà di Medicina e Chirurgia, indagare in qual anno se ne debba fermare l'origine. La terra che fu patria a quel Simone da Cordo, archiatro di Nicolò IV e autore della *Clavis sanationis*, la prima enciclopedia medica di cui si abbia sentore; la terra che fu patria al *maestro* Anselmo d'Incisa, padre di quel Giovanni, che versatissimo nelle discipline mediche ed astronomiche, fu del pari archiatro alla corte di Clemente V, ebbe per fermo assai per tempo insigni cultori in questa luculentissima ragione di studi. E invero c'è noto che fino dal 1353 era fioritissimo in Genova il Collegio de' medici, de' cui statuti non giova qui riferire il tenore. A noi basti il conoscere che questo Collegio, il quale abbracciava eziandio le trattazioni filosofiche, eleggeasi tra i più addottrinati suoi membri un rettore soggetto a sindacato, bandia le norme per le aggregazioni, gli esami e le lauree, e godea delle stesse immunità e privilegi che il Collegio de' giudici. Forse i suoi principj rimontano ad un'età a gran pezza più antica: poichè il risorgimento della medicina in Italia àssi a ricercare, seguendo il De Renzi, nei primordi del VII secolo: nè mancano indizi fra

noi per argomentare che la costituzione di un Collegio ippocratico risalga ai primi secoli dell'era volgare; se nonchè nella nebbia de' tempi non ci è consentito il discernarli. Bensì torna a vanto grandissimo della Facoltà vostra, o signori, l'aver dato quattro dogi al comune: cioè Oberto Cattaneo, Cristoforo Grimaldo Russo, Andrea Centurione Pietrasanta e Ottavio Gentile Oderico; e fra coloro che salirono le cattedre di questo Ateneo o ne furon dottori, non vogliansi dimenticare Pietro Francesco Pizzorno, autore di pregiate opere, e Demetrio Canevari, medico di cinque pontefici e largo donatore del pingue suo censo a pro degli studi. Ma a tutti soprastano quel Giovanni Da Vigo che celeberrimo nelle scoperte anatomiche, è a ragione tenuto come il rigeneratore nel secolo XVI della medicina operatoria, e quel Fortunio Liceti, che professò nelle Università di Pisa, di Bologna e di Padova con tal concorso d'uditori, qual non si vide l'eguale in tutto il suo secolo. I suoi molteplici scritti in ogni maniera d'insegnamento attestano l'ampiezza del suo sapere: onde meritava che Padova gli erigesse una statua fra i più chiari uomini, che maggiormente onorarono quella illustre sede di studi.

E al primo scorcio del secolo XV risale del pari il Collegio de' farmacisti, che frui di una estimazione grandissima, vuoi per le cognizioni e l'intemerata onestà di carattere che richiedeva quest'arte, vuoi per noverar

nel suo grembo cittadini assai ragguardevoli, stante l'azione ch'esercitavano nel reggimento della repubblica, finchè questa serbò inalterata l'indole sua popolare. Il che del pari sappiamo avvenisse in Firenze, ove Dante fu ascritto a quest'arte, come fra noi vi furono noverati due dogi, Leonardo Montaldo e Giacomo Campofregoso. Tacendo degli altri dotti uomini che ne fecero parte, mi restringo a rammentarvi i nomi di Guglielmo Batt, che iniziò (1779) in queste scuole gli insegnamenti della chimica farmaceutica e della botanica, pervenuta quindi a sì mirabile altezza per opera di quei profondi indagatori dei segreti della natura che furono il Viviani, il Bertoloni ed il De Notaris: nonchè quelli di Benedetto e Giuseppe Mojon, che qui pur se ne fecero insigni illustratori e docenti.

§ 3.

Non vi gravi, uditori umanissimi, seguirmi ancora nella dimostrazione che con rapidi cenni intendo di farvi intorno la Facoltà di Filosofia e Lettere, alla quale non ponno negarsi cominciamenti nè manco vetusti, nè manco gloriosi. Essi erano una diretta illazione di quella operosità intellettuale, che sul declinare del secolo XIII fe' di Genova e della Liguria un focolare di studi vivissimo, in cui quattro idiomi diversi

si contendevano il campo, avendo ognun d'essi sperti cultori non solo, ma tali che niuna regione d'Italia può allegarne d'eguali. E che io non mi diparto dal vero, fatene stima voi stessi. Ognun sa quanto barbaro e scapigliato fosse il latino che allora usavano cronicatori e poeti: ma il *Carmen* d'Ursono, che esaltò la vittoria dei Genovesi sull'armi di Federigo II, se non ritrae dell'aureo stile dei tempi d'Augusto, va per fermo tra i migliori di quell'età; non meno degli annali di Caffaro, uomo a cui non trovo degno riscontro che in quei Greci e Romani che le loro repubbliche difesero colla mano e col senno: e se a lui mancò un Plutarco che ne gloriasse le gesta, non gli mancarono quelle virtù che di ciò lo feano degnissimo. E poichè il di lui nome mi venia sulle labbra, non so ristarmi dall'accennare alla serie de' suoi continuatori, che per ben due secoli ci narrano gli avvenimenti di Genova; unico municipio che vanti istorie scritte per pubblico incarico e per pubblica determinazione approvate. Non più favole o leggende monastiche, onde riboccano i volumi di quell'età: ma narrazioni d'impresе magnanime e in ogni lor parte veridiche, dettate in istile non in tutto purissimo, ma di tale schiettezza e candore, da far piena fede della verità dell'esposte cose.

Senonchè accanto alla lingua latina suonava un'altra favella, in cui la Liguria colse del pari gloriosissime palme. La letteratura occitanica registrò nelle sue pa-

gine i nomi di tanti nostri poeti, quanti appena ne dà tutta insieme l'Italia: Folchetto, esaltato ne' versi di Dante e Petrarca, Lanfranco Cicala, Percivalle e Simon Doria, Bonifacio Calvi, Federigo Malaspina Lancia, Alberto Malaspina, Luchetto Lascaris, Jacopo Grillo, Luca Grimaldi, Luchetto Gattilusio, Raimondo Faraldi, Alberto Quaglia, de' quali nel naufragio dei tempi galleggiano ancora gli scritti o la fama. Le corti feudali di Valdimagra, ov'ebbe cortese rifugio il ghibellino poeta, e quelle d'Oromala, di Monferrato, delle Langhe, di Savona, di Ventimiglia e di Nizza raccoglieano l'eletta de' trovatori, inneggianti alla bellezza e al valore delle liguri eroine. Fra le quali non può obliarsi quella gentile poetessa che fu Guglielmina de' Borsieri, di cui si ammira ancora un *contrasto* con Lanfranco Cicala: nè Isabella Malaspina che lodatissima nei *sirventesi* di Elia Cairello, vestì il petto di ferrato usbergo e crociavasi per Terrasanta: nè Beatrice moglie d'Enrico il Guercio e la di lei sorella Adelasia, che informate alla gentilezza del canto, fecero ai poeti provenzali, ospitati nei loro manieri, dimenticare le sponde del Rodano e della Duranza.

Nè si creda che usando così largamente d'una lingua straniera, si ponesse intanto da banda il dolce italico idioma, che già toglieva a forbirsi della sua rozza corteccia; e basti il nome di Paganino da Sarzana per accertarvi, che le rime dettate nella lingua



del *si* cominciavano fin d'allora ad allietare le nostre contrade.

Oggidi in cui la scienza glottologica vide la necessità di scrutare i già sfatati nostri dialetti e ravvivarne le glorie, sarà opera di riparatrice giustizia assegnare alla Liguria anche il vanto d'aver primamente usato in gravi scritture il sermone pedestre, e d'averci dato nell'*Anonimo Genovese* il più valente poeta vernacolo di quell'età, come quello che per ischietta vena, per dignità di argomenti e per altezza di patri sensi avanza ogni altro dettatore di poesie dialettali, e si lascia indietro d'assai Pietro da Bescapè, Giacomino da Verona e l'istesso Bonvesin da Riva.

S'aggiunga a tal fioritura di studi quello delle lingue orientali, che fino dal 1271 vennero coltivate fra noi; nel quale anno appunto il comune eleggeva Asmeto Benadaramen, dotto saraceno di Tunisi, a suo cancelliere, per apprendere ai trafficanti sulle coste dell'Asia e dell'Africa gli idiomi di quelle nazioni.

Questo rigoglio di lettere in tanti linguaggi diversi, onde si privilegia nei secoli XIII e XIV la nostra città, c'induce a ritenere che già fiorisse un Collegio di Filosofia e Lettere, o come diceasi allora, di Grammatica; senonchè in difetto di più certe notizie, vuolsi assegnarne l'origine nel 1243, quando, cioè, Albertano da Brescia trattò di materie filosofiche in quell'accolta di savi, ond'io già feci menzione. Vero è ad ogni modo,

che nel 1298 àssi indubitata contezza di un collegio di dottori in grammatica, collegio che correndo il 1374 s'ebbe a *magnifico dottore Antonolo de Calcina*, con un complesso di scuole evidentemente laicali e provisionate dal pubblico; e pochi anni appresso, cioè nel 1384, a *reggente mastro Antonio de Varcio*, e nel 1441 a *rettore mastro Pietro da Sarzana*. Altri nomi di professori, da questi infuori, non giunsero a noi; ma è fuor di contrasto che questo corpo di scuole era debitamente soggetto a leggi e discipline stanziare da chi siedeva al governo della repubblica, secondo le quali veniano loro assegnati i *maestri*, i *reggenti* e i *rettori*, che ne zelassero il normale indirizzo e al retto ordine degli studi avvisassero. Che se l'incuria de' nostri maggiori ci tolse d'ammirare gl'insigni lor meriti, ci è agevole arguirli dagli ammaestramenti impartiti dai nostri nelle Università di Parigi, di Roma, di Bologna, di Pavia, di Padova e altrove. Io non crederò mai, a mo' d'esempio, che il celebrato Jacopo d'Albenga, cui è dovuto il risorgimento del dritto canonico, e Francesco Della Rovere che fu appresso pontefice col nome di Sisto IV, non lasciassero tracce del loro sfolgorato sapere tra noi, pria di passare nel bolognese Studio, che illustrasi di ben ventidue professori della Liguria, senza dire de' suoi molti dottori pur nostri; io non crederò mai che Andalò Di Negro, chiamato dal Boccaccio suo *venerabile precettore*, astro-

uomo e matematico senza pari a' suoi dì, privasse la sua terra natale di quegli insegnamenti, ond'era largo a Firenze. Non pertanto d'altri valorosi maestri fu dovizia tra noi; e niun può ignorare che il notissimo Giovanni Aurispa, volgendo il 1419 — fu accordato dagli Anziani a leggere umanità ai figliuoli cittadini — in Savona, ove pochi anni appresso professò la grammatica e la retorica il non meno saputo Giovanni Mario Filelfo. Anche Giordano Bruno leggeva grammatica in Noli. Nè Genova era dammeno, poichè troviamo aver ivi salito pubbliche cattedre i famosissimi Lorenzo Valla, Paolo Partenopeo, Jacopo Bonfadio e Gian Pietro Maffei; alle quali venne del pari invitato Torquato Tasso; senonchè i foschi casi della sua vita e forse anche il tetro bagliore del rogo ch'arse l'infelice Bonfadio, non ci concessero di poterlo ascrivere al novero de' nostri docenti. Fra i quali ha splendido seggio Lucilio Vanini, lo Spinosa italiano, costretto indi a non molto a cercar ricovero in Francia, ov'ebbe sventuratamente a scontar le audacie delle sue concezioni col supplizio del fuoco.

Che se non m'è dato annestare all'eletta falange de' professori anche il nome d'altri uomini egregi che ebbero in questa nostra regione i natali, come Giovanni Matteo Giberti, Oberto Foglietta, Agostino Mascardi, Gabriello Chiabrera e quell'Ansaldo Cebà, che nel suo *Cittadino di Repubblica* bandì in serve età tanti li-

beri veri, altri n'abbiam per riscontro che tennero alto l'onore dell'Ateneo genovese. De' quali non potendo, cacciato dal lungo tema, divisatamente trattare, giovi almeno il rammemorare coloro che in tempi a noi più vicini lasciarono in queste scuole di sè fama amplissima; io vo' dire Clemente Fascie, Celestino Massucco, Giuseppe Gregorio Solari, Luigi Biamonti, Faustino Gagliuffi, Felice Romani, il P. Spotorno e Pietro Giuria, tutti egualmente, per varia ragione di lettere e d'insegnamento, ammirandi.

Io non so veramente quale altro Studio in Italia possa schierarci innanzi una serie di savi, che al paro de' memorati, abbiano ravvivate in Liguria quelle tradizioni antichissime, che facendo capo ad Aulo Persio Flacco, anzi ad Elio Staleno, emulo di Cicerone nell'arte del dire, ebbero in ogni tempo gloriosissimi continuatori. Non è questa invero la terra salutata con tanti inni di lode dal Cigno di Valchiusa e di Sorga, la terra in cui sortì Leon Battista Alberti la cuna, e in cui Raimondo Lullo si piacque: la terra ove dal Balbi dettavasi col suo *Catholicon* la prima enciclopedia, e da Galeotto del Carretto con la sua *Sofonisba* la prima tragedia italiana? Ma io sento che troppo abuserei della vostra sofferenza, o signori, se tutte volessi passarvi in rassegna quelle glorie letterarie ch'ebbero tanta efficacia sull'Università nostra: la quale misurata alla stregua de' personaggi gravissimi

che accolse nel grembo, o che in altre guise sovr'essa versarono i tesori della loro sapienza, anche innanzi che la Bolla di Sisto IV (1471) ne sanzionasse i privilegi, va al paro delle più celebrate. Sol chi ignora l'altezza delle passate e delle presenti sue condizioni, potrebbe assentire di ricacciarla in quello squallore in cui venne da sezzo tenuta, e contro cui protestano a gara i patti sanciti ne' congressi dei re, la floridezza de' suoi istituti scientifici, la ricca suppellettile delle sue collezioni, il numero dei discenti e i fasti della sua storia.

§ 4.

Non trovo che la Facoltà di Matematiche, Scienze Fisiche e Naturali abbia avuto negli antichi tempi Collegio fra noi, come non l'ebbe in altri Studi italiani. Ma in compenso quale schiera d'uomini e d'opere immortali non può vantare la Liguria! L'Embriaco abbatte colle meravigliose sue macchine i baluardi di Gerusalemme: Marino Boccanegra scrive il suo nome sul nostro acquedotto e sui moli del porto; la cerchia delle nostre mura, compiuta in cinquantadue giorni, parve opera degna di Roma; i nostri palagi, degna stanza di re. La maestria de' liguri ingegneri ricercati dovunque nelle guerre d'allora, la perizia de' costruttori navali, eguale a quella degli intrepidi navigatori,

non ha mestieri d'essere qui ricordata. Ma fra i portenti della meccanica non tacerò del trasporto, mediante congegni arditissimi, della tribuna del tempio di S. Matteo, compiuto forse un tre secoli innanzi che il Fioravanti facesse, ma per minor tratto, altrettanto della torre della Magione in Bologna. E tutto questo operavasi fra tumulti di guerre fierissime, e quando appunto i nostri s'imponeano all'oriente, invadeano la Tauride, s'addentravano nelle terre africane e scopriano le Canarie. Anche in età manco remote le scienze matematiche e fisiche furono, sto per dire, privilegio dei liguri ingegni. Non parlerò, come non vincolato all'Università nostra, di quel Paolo Centurione che divisava la congiunzione del Baltico al Caspio, per aprire *una nuova ed incredibile via*, giusta la sentenza del Giovo, al commercio dell'Indie: non di G. Batta Galliano, che divide con Galileo la gloria d'aver stabilita la teoria della caduta dei gravi; non di Vincenzo Renieri, cui l'istesso Galileo, fatto cieco, commise di proseguire per lui le tavole dei satelliti di Giove, e che il Soprani chiamò *divinissimo nelle scienze di matematica*. Ma troppo grave colpa sarebbe passare in silenzio quel Nicolò Cabeo, che professò fra noi le scienze del calcolo, e a cui gli scritti sul magnete partorirono fama grandissima, seguito a mezzo il secolo XVIII da una pleiade d'intelligenze elettissime, che nelle fisiche ed astronomiche discipline non ebbero eguali. Troppo in-

giusta la storia letteraria mostravasi verso quel Paris Maria Salvago, fondatore in questa città di due Osservatori, rari allora in Italia, rarissimi altrove, l'importanza de' quali è accertata dalle *Memorie* dell'Accademia di Francia, che ne raccolse le scoperte astronomiche e metereologiche; raro e imitabile esempio di sapiente munificenza, come quei che ne' suoi ritrovi di Carbonara soleva intrattenere que' fortunati esploratori del firmamento, che furono i due Cassini, Giacomo Filippo Maraldi, Francesco Bianchini, Gabriele ed Eustachio Manfredi, cioè il fiore della sapienza italiana. E il Salvago, non punto da meno, li seguiva negli ardui cimenti alla conquista de' cieli; e quanto addentro in tali studi sentisse e di quai lodi andasse esaltato, ci vien fatto aperto dai ricordi di quell'età. Nella quale erano vanto del nostro Ateneo i professori Domenico Gerra, Francesco Raggio, G. Maria Della Torre e Francesco Maria Gaudio, nonchè gli stranieri, ma insegnanti fra noi, Correard e Sanxay, i quali due ultimi ci tramandarono dotte consultazioni sulle opere da eseguirsi nel porto di Genova, consultazioni che avrebbero dovuto tenersi in maggior conto a' di nostri, come altre allor ne dettarono il P. Laval e quell'astro di Perinaldo, Gian Domenico Cassini, che salì in Bologna la cattedra già illustrata da Bonaventura Cavalieri, e risvegliò in Francia, chiamatovi da Luigi XIV, l'amore delle cose astronomiche. Nuovissime glorie di

queste scuole nelle matematiche speculazioni ci si presentano il Multedo, il Botto e il P. Badano, come nell'arti architettoniche quell'attico ingegno di Carlo Barabino, ch' emulando gli allori dell' Alessi e del Bianco, decorò questa città di tante opere insigni.

§ 5.

Questa eccellenza d'insegnamenti e di studi mentre fu da un lato un faro di luce per tutta Italia, levò dall'altro l'Università nostra a tale splendore, che i più discreti uomini della Liguria non solo, ma d'altre provincie ambirono d'esserne chiamati al governo. E qui troppo lungo ordito avrei alle mani, se tutta dovessi porvi dinnanzi l'eletta de' suoi degni rettori; ma chi può tacere di Nicolò Grillo Cattaneo e di quel Gerolamo Serra, grande per la sua *Storia* e per quella virile protestazione, onde consolò i fati supremi della moritura repubblica? Chi obliare quel Giovanni Torti, che discepolo del Parini, amico di Manzoni e di Grossi, emulò Foscolo e Pindemonte, cantando i *Sepolcri* con note improntate di soavità e di dolore? Chi porre in disparte quell'Isnardi e quel De Notaris, de' quali basta ricordar solo i nomi? Che se a questi non m'è dato congiungere quello di un geologo insigne, qual fu appunto Lorenzo Pareto, l'uomo della patria, del

pensiero e del cuore, cui la soverchia modestia non consenti d' accettare l' orrevole ufficio, ognun sa per altro quanto ei si travagliasse per caldeggiarne l' incremento e gli studi. La legge imposta a me stesso di non parlar dei viventi, comechè eccellentissimi, mi fa espresso divieto di spendere per essi una parola di lode.

§ 6.

Da quanto andai finor divisando appar manifesto, essere questa Università nostra, per ciò che s' attiene alle scientifiche e letterarie locubrazioni, il compendio delle liguri glorie, e perciò più che meritevole di vedersi riporre in fronte quella corona, di cui venne ingiustamente sfrondata. Che se dai campi del pensiero varchiamo a quello de' fatti, onde maggiormente rifulgon i liguri annali, Voi qui udrete ogni parete, ogni pietra testimoniarvi qualche splendido avvenimento, e parlarvi una parola di magnanimità e di forza, dal simulacro di Simon Boccanegra, il creatore delle nostre libertà popolari, a quello di Paolo Balbi, cui si dee questo nobile santuario delle lettere e delle scienze. E giustizia vorrebbe che a lato gli sorgesse l' effigie di quell' Ansaldo Grimaldo, che fino dal 1533 legò una parte cospicua delle sue facoltà, per accrescere di quattro cattedre i fasti del patrio Ateneo. E a chi fia

dato aggirarsi in questi marmorei ambulacri senza ricondursi a quei giorni, in cui il popolo indocile ai vili patteggiamenti d' un patriziato pauroso ed ignavo, qui aperse il suo *Quartier generale*, e in cinque giorni di lotta sgominò l' intero esercito austriaco? Verrà tempo, io ne ho piena certezza, che anche i nomi di Tommaso Assereto, di Carlo Bava, di Camillo Marchini e degli altri intrepidi guidatori del popolo in que' titanici combattimenti, saran scolpiti su queste conscie pareti, quasi a far fede, che la religione della patria non è da meno del culto che si professa alla scienza, e che talora in una stessa ammirazione anno a confondersi gli eroi del senno e quei della mano. E a questo concetto Voi foste per fermo ispirati, quando con solenne atto fermaste doversi decorar queste sale con le maschie sembianze di GIUSEPPE GARIBALDI, che se universalmente appar grande per avere scritto con la spada la maggiore epopea dei tempi moderni, a me appare più che grandissimo per aver saputo risvegliare nella accidiosa gioventù nostra la coscienza di quella forza, che la destò da un secolare letargo e le aprì la via de' trionfi.

La scienza, o signori, che non tende a scopo nobile ed alto, che non si traduce in opere profittevoli all' umano consorzio, che non fa capo, in una parola, alla carità della patria, è vaniloquio di retore, illeccebra di meretrice, lampo che abbaglia, non schiara.

Un tal vero potentemente sentian que' sapienti, che raccolti nel 1846 in questa stessa aula a congresso, vollero che sulle novità e i portati delle discipline scientifiche, dominasse la nota profetica del nostro risorgimento civile; a tale che quella eletta di pensatori parve, come attesta il Mamiani « da radunanza accademica tramutarsi affatto in politica, e l'Italia udire, racconsolata ed attonita, la voce congiunta e concorde di tutti i suoi figli ». Nè quella semente cadde sovra ingrato terreno; chè anzi la veggiamo due soli anni appresso provar rigogliosa nell'anime della gioventù nostra, che allo squillo della nazionale riscossa, disertate le scuole, cacciavasi sui campi lombardi a suggellare col sangue il grande principio, che il vero sapere non va mai scompagnato dagli altissimi ideali di patria e di libertà.

E questo grande principio, il quale, anzichè rilegare la scienza in solitari orizzonti e sequestrarla dalla vita civile della nazione, l'associa alle sue vicissitudini, e la chiama a partecipare alle sue trepidanze, a' suoi fremiti ed alle sue gioie, ci appare improntato dovunque qui si volga lo sguardo. Non è senza un nobile orgoglio, ch'entrando questa splendida sede, gli occhi nostri si arrestano sul nome di tali, cui riverenti si prostrano l'Italia e il mondo civile. Tre lapidi modeste ricordano che in queste scuole educavansi le altissime intelligenze di Mazzini, dei Ruffini e Mameli;

lapidi modeste e tuttavia più memorande delle statue e dei monumenti, che oggidi a tante fortunate mediocrità si profondono; perocchè il solo nome di questi atleti del pensiero rivela quanta potenza d'ingegno e di fede ne plasmò le anime elette, onde tanta luce riverbera sull'Ateneo genovese. E invero, ov'altro non fosse, bastano questi tre nomi, o signori, perchè quell'Istituto che gl'informava a tanta altezza di sacrificio, a tanto amore del bello e del vero, sia reputato degnissimo de' primi onori.